

*Aggiornamenti Sociali* \*

# I giovani del mondo arabo

Intervista a Olivier Roy

*Le rivolte esplose nei primi mesi del 2011 nel mondo arabo sembrano avere come attore principale un'intera nuova generazione: che cosa hanno in comune questi giovani?*

Il primo fattore che li accomuna è prettamente demografico. Sono giovani nati per la maggior parte dopo la presa di potere da parte dei dittatori — Hosni Mubarak in Egitto (1981), Gheddafi in Libia (1969) o Saleh nello Yemen (1978) —, ma sono nati anche dopo i movimenti islamisti degli anni '80, come l'instaurazione del regime islamico in Iran o l'affermazione dei movimenti islamici algerini tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90. Questo li porta a diffidare delle grandi ideologie, che considerano come fallimenti appartenenti a un passato remoto, che poco ha a che vedere con loro.

Le caratteristiche demografiche sono importanti: questi ragazzi sono l'ultima generazione numerosa del *baby boom*; costituiscono più della metà della popolazione e dopo di loro il tasso di crescita nel mondo arabo è crollato. Assomigliano alla generazione del Sessantotto in Europa: sono istruiti, informati, urbanizzati e recentemente politicizzati; si sposano più tardi, e inoltre — fattore che ha avuto un ruolo essenziale negli eventi recenti — sono maggiormente interconnessi grazie ai nuovi sviluppi tecnologici (telefoni cellulari, Internet, *social network*). In generale, essi dipendono meno dalle comunità e dalle forme sociali collettive tradizionali, ad esempio la famiglia, poiché possono facilmente socializzare attraverso i mezzi di comunicazione moderni, anziché attraverso i legami familiari, come in passato; questo li porta a essere meno sottomessi all'autorità tradizionale, innanzitutto quella della famiglia stessa. Tali cambiamenti hanno contribuito a incrementarne fortemente l'indipendenza e l'individualismo: sono giovani più propensi a difendere la libertà individuale — ad esempio nelle sue

\* Il 23 marzo scorso a Milano si è tenuto l'incontro «Mondo arabo. La rivoluzione post-islamista», parte degli incontri della «Cattedra del Mediterraneo 2011» promossa dal Centro italiano per la pace in Medio Oriente, <[www.cipmo.org](http://www.cipmo.org)>. In questa occasione abbiamo incontrato Olivier Roy, orientalista e politologo francese. Intervista e traduzione di Enrico Regioli; note a cura della Redazione.

### Chi è Olivier Roy

Nato nel 1949, Olivier Roy, politologo e orientalista di fama internazionale, specializzatosi nel 1972 in filosofia e in lingue e civiltà persiane presso l'Institut National des Langues et Civilisations Orientales di Parigi, nel 1996 ha conseguito il dottorato in Scienze politiche. Dopo una lunga carriera come consulente del Ministero degli Esteri francese, delle Nazioni Unite e dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo sviluppo economico, dal 2009 è professore presso l'Istituto universitario europeo di Badia Fiesolana (FI, <www.eui.eu>), dove è direttore scientifico del Programma Mediterraneo nel dipartimento di Scienze sociali e politiche, al Robert Schuman Centre for Advanced Studies. Ha scritto numerosi testi sull'islam e la politica, tra cui il fondamentale *Lechec de l'islam politique* (Il fallimento dell'islam politico), Seuil, Parigi 1992, e *La santa ignoranza. Religioni senza cultura*, Feltrinelli, Milano 2009.

istanze di diritto al voto, di scelta del coniuge o di libertà di viaggiare — rispetto alla difesa di «miti collettivi» quali nazione, religione o panarabismo.

La nuova generazione non si interessa all'ideologia: gli *slogan* di queste rivolte sono tutti pragmatici e concreti, non si appellano all'islam come si faceva in Algeria alla fine degli anni '80 del secolo scorso. Esprimono innanzitutto il rifiuto di dittature corrotte e una richiesta di democrazia. Inoltre non sono più ostili all'Occidente in quanto cultura, anche se molti di questi giovani sono filopalestinesi e si oppongono agli interventi militari della NATO in Medio Oriente.

A tali profondi cambiamenti, che li portano a coltivare grandi speranze e ambizioni per il futuro, si è aggiunta la consapevolezza di essere una generazione bloccata. Un blocco che si manifesta su quattro livelli, frustrando drammaticamente le loro aspettative e aspirazioni. A livello politico, in quanto i regimi cui appartengono non vogliono aprirsi e dar vita a spazi di democrazia e libertà; sociale, poiché il potere è in mano a *élite* più o meno vetuste che controllano i posti di comando economici e amministrativi, bloccando le giovanili aspirazioni di scalata sociale; a livello economico, poiché la natura predatoria dei regimi, che non lasciano emergere una classe media, impedisce di fare impresa o semplicemente di arricchirsi, nonostante questa generazione abbia gli strumenti per lanciarsi negli affari e sia una potenziale classe media; infine a livello territoriale: i giovani vogliono circolare e si sentono bloccati, vogliono viaggiare, non per forza per emigrare.

Queste cause strutturali del malcontento nutrono la frustrazione di gran parte delle popolazioni dei regimi da vent'anni; tutte queste barriere, unite alla maturazione di una nuova consapevolezza di tale situazione e alle potenzialità

in termini di circolazione dell'informazione e di coordinamento dischiuse dai nuovi mezzi di comunicazione — da Facebook ad Al Jazeera —, hanno portato all'esplosione delle prime rivolte e a quell'effetto valanga che ne ha permesso il proliferare in diversi Paesi del mondo arabo.

*L'assenza di una marcata matrice islamista all'interno dei movimenti protagonisti delle rivolte che cosa indica circa il rapporto tra islam e politica?*

L'assenza di una forte presenza islamista è certamente un'importante novità, ad esempio rispetto alle rivoluzioni degli anni '80, ed è indice di un radicale cambiamento per quel che riguarda il rapporto tra islam e politica. Vi sono due principali ragioni alla base di tale trasformazione, una di matrice storico-politica, l'altra di carattere più religioso.

Da una parte l'islamismo come utopia rivoluzionaria si è rivelato un fallimento: gli Stati islamici esistenti — si pensi all'Iran — sono dittature, e l'applicazione integrale della *sharia*, in Arabia Saudita o in Pakistan, si è tradotta in ipocrisia e impostura. I Paesi che si sono ispirati al modello islamico non sono più un punto di riferimento: dove gli estremisti islamici hanno preso il potere politico, hanno causato maggior chiusura e immobilità, anziché un incremento della giustizia sociale. Gli islamisti non hanno nulla da dire sulle grandi questioni della società, quali l'economia o la rappresentanza politica. Essi stessi ne sono consapevoli, e sono cambiati rispetto a trent'anni fa: l'opposizione iraniana è oggi composta da vecchi islamisti divenuti democratici, come nel caso di Mehdi Karrubi, mentre al potere non vi sono più i religiosi, ma i paramilitari; in Turchia il partito islamico Refah si è trasformato nel partito repubblicano dell'AKP<sup>1</sup>, in Tunisia e Giordania gli islamisti sostengono libere elezioni e governi di coalizione. Coloro i quali rifiutano tale «socialdemocratizzazione» dell'islamismo si uniscono ai salafiti<sup>2</sup>, che non s'interessano che alle questioni di costume e tradizione, quali velo, apostasia, ecc.

Dall'altra parte è cambiato profondamente il modo di vivere e di professare la propria appartenenza religiosa all'islam. Ciò non vuol dire che chi ora partecipa alle rivolte sia laico o secolarizzato, ma semplicemente che non vede nell'islam un'ideologia politica. Questo cambiamento si accompagna a dinamiche apparentemente contraddittorie: da un lato assistiamo a un incremento di visibilità da parte dell'islam, dall'altro a una sua minor politicizzazione. L'islam politico è infatti in arretramento, tuttavia negli ultimi trent'anni le società si sono re-islamizzate: rispetto a quarant'anni fa ci sono più donne velate, più mi-

<sup>1</sup> L'AKP (*Adalet ve Kalkınma Partisi*, Partito per la giustizia e per lo sviluppo), è stato fondato nel 2001 e dall'anno seguente è al potere in Turchia. Si presenta come un partito conservatore di centro-destra, come i cristiano-conservatori o cristiano-democratici d'Europa, che hanno conciliato ispirazione religiosa e laicità dello Stato.

<sup>2</sup> I salafiti sono una corrente islamista fondamentalista. Aspirano a una società guidata dall'interpretazione stretta dei precetti coranici, rifiutando tutto ciò che si rifà alla cultura occidentale.

nareti con altoparlanti e segni religiosi. Eppure l'islam, nel modo di manifestarsi, si è diversificato, perché la nuova generazione ha interiorizzato la diversità e l'individualità. La religiosità nell'islam di oggi può essere paragonata a quella occidentale, nel senso che i giovani cercano la realizzazione personale, hanno una religiosità più individualista, più legata a una dimensione di fede interiore che non ai comandi di capi carismatici o alle usanze di comunità tradizionali. La nuova generazione non esita a guardare altrove.

Gli islamisti dunque non detengono più il monopolio del ritorno dell'islam; il «revivalismo» islamico avviene oggi in modo assai diversificato e individualista, dall'islam liberale al salafismo, passando per il sufismo<sup>3</sup>. Questa generazione non cerca un modello unificato e statico della religione, ma un paesaggio religioso meno settario, almeno nella pratica. Dunque gli islamisti non possono più presentarsi come i soli veri rappresentanti dell'islam in politica.

*L'Occidente ha spesso pensato l'islam in contrasto con la democrazia<sup>4</sup>, e si vede oggi minacciato dalla possibile ascesa dei partiti islamici come i Fratelli musulmani in Egitto; quali potrebbero essere i futuri sviluppi politici del mondo arabo?*

Innanzitutto bisogna sottolineare come la visione che l'Occidente ha del mondo arabo tenda troppo spesso ad appiattirsi sulla «questione dell'islam», una visione culturale e teologica basata sull'idea che tutti i musulmani agiscono esclusivamente in funzione di una «logica coranica» che li guida nella loro incoscienza e li rende refrattari di fronte alla democrazia e ai «lumi della ragione». L'Occidente è stato ed è come ipnotizzato da tale visione, riguardo ai temi sia dell'immigrazione sia dell'equilibrio politico del Medio Oriente; per questo, nonostante una lunga serie di rapporti e analisi pur molto validi, nessuno in Occidente aveva lontanamente previsto che potesse succedere quel che ora è sotto gli occhi di tutti. La presunta dicotomia tra regimi autoritari favorevoli all'Occidente (come l'Egitto di Mubarak), appoggiati dall'Occidente stesso, e regimi autoritari islamici (come in Iran), ha impedito di comprendere i cambiamenti dei musulmani, e in particolare della nuova visione che i giovani hanno della religione. L'Occidente non comprende che l'islam conosce oggi la stessa evoluzione del cristianesimo: ciò che conta non è un *corpus* teologico chiuso, bensì la «religiosità», ovvero la maniera in cui il credente vive la sua fede e il suo rapporto con la religione. L'Occidente attende dunque invano una prima riforma teologica dell'islam, senza vedere che i credenti stessi sono cambiati. Ricordiamoci che il Concilio Vaticano II non ha tanto innovato sul piano teolo-

<sup>3</sup> Il sufismo è la corrente mistica tipica dell'islam.

<sup>4</sup> Cfr in proposito COSTA G., «Il mondo arabo a occhi aperti», in *Aggiornamenti Sociali*, 4 (2011) 245-250.

gico, quanto tradotto il cambiamento della sensibilità religiosa dei credenti moderni.

Certamente il futuro dei Paesi arabi sarà agitato, soprattutto perché i conservatori di tutti i generi tenteranno di limitare l'impatto del processo di democratizzazione. Assisteremo probabilmente ad alleanze tra militari, «vecchi» Fratelli musulmani, gruppi di potere economico e nomenclatura degli antichi regimi, che cercheranno di frenare la democratizzazione giocando sul conservatorismo sociale e culturale, più che sulla religione stessa. È difficile prevedere l'esito di simili dinamiche; tuttavia si è visto in Tunisia e in Egitto che i manifestanti non cercano di ottenere il potere ma chiedono elezioni, una nuova costituzione, un parlamento: è un aspetto molto importante, sono le precondizioni per una vera democrazia.

*Il timore che serpeggia nei Paesi occidentali nei confronti dei partiti islamici a suo giudizio è fondato?*

Per quanto riguarda i timori occidentali circa i partiti islamici, credo che questa paura derivi in buona parte dalla visione distorta che l'Occidente ha dei Paesi musulmani. È vero che i partiti islamici sono gli unici organizzati, come i Fratelli musulmani (presenti soprattutto in Egitto), all'interno di scenari politici confusi e instabili. Molti temono che gli islamici approfittino delle rivoluzioni e prendano il potere, ma negli ultimi trent'anni sono molto cambiati. Quasi ovunque hanno interiorizzato il fallimento della realizzazione dello Stato islamico e, soprattutto, quella divisione tra islam e politica frutto dell'evoluzione politica degli Stati arabi, a partire da un'ideologia europeo-continentale che escludeva la sacralizzazione della politica. Oggi sembra vi sia piuttosto una captazione della religione da parte della dimensione politica. In Paesi come Egitto o Siria alcuni Fratelli musulmani sono arrivati alla conclusione che cercare di prendere il potere sarebbe una catastrofe e sono diventati sostenitori del sistema parlamentare pluripartitico, anche se pensano sempre che la costituzione dovrebbe ispirarsi ai principi del Corano. I Fratelli musulmani egiziani oggi assomigliano più alla destra repubblicana degli Stati Uniti che ai talebani: sono molto conservatori sul piano sociale e culturale e molto liberali sul piano economico. Il loro modello è l'AKP turco, un partito conservatore e religioso, ma inserito in un quadro costituzionale moderno. Certamente i Fratelli musulmani, pur partecipando alla costruzione democratica, non hanno lo stesso livello di laicità dell'AKP e i valori dell'islam in Egitto saranno molto più forti; tuttavia il loro inserimento in un sistema parlamentare pluripartitico, con l'esercito garante della laicità dello Stato (e, in Egitto, della pace con Israele), avvicinerà decisamente diversi Paesi al modello turco.

*Quali conseguenze avranno queste rivolte nello scenario geopolitico del Medio Oriente?*

Le rivoluzioni in se stesse non hanno un carattere sovranazionale: non sono ispirate da nuove grandi alleanze. Ad esempio, i manifestanti del Cairo accettano il trattato di pace con Israele, nonostante questo rimanga invisibile a buona parte dell'opinione pubblica del mondo arabo. Tuttavia alcune di queste rivoluzioni hanno un impatto geostrategico evidente e profondo, come dimostra ciò che è successo e sta succedendo in Bahrein, dove la maggioranza della popolazione è sciita, mentre il governo del Paese è detenuto dai sunniti vicini all'Arabia Saudita. Se le rivolte porteranno all'instaurazione della democrazia, il primo ministro sarà presumibilmente sciita. Gli sciiti di quest'isola del Golfo non sono iraniani, ma arabi; tuttavia l'Arabia Saudita teme fortemente che il suo nemico iraniano possa incrementare la sua influenza nella zona attraverso gli sciiti del Bahrein. Per questo ha deciso di intervenire e il processo di democratizzazione del Bahrein si è internazionalizzato, andando a iscriversi all'interno del più ampio conflitto tra Arabia Saudita e Iran. Questo è un pessimo risultato per tutti, perché l'internazionalizzazione di questi conflitti, in particolare in caso di presenza di forze militari occidentali, rischia di avere un effetto negativo sui processi di democratizzazione avviati, privandoli della legittimità. Oggi tutti coloro che sono scesi a protestare in piazza lo hanno fatto senza avere dietro gli occidentali, e questo conferisce loro una forte legittimità politica. Bisogna conservare questa legittimità, perché ciò che sta succedendo non sembri una manipolazione dell'Occidente. Per questo la situazione in Libia si è complicata con l'intervento occidentale e rischia ora di suscitare una reazione negativa da parte degli arabi.

In Siria, contrariamente al Bahrein, l'eventuale successo della rivoluzione diminuirà drasticamente l'influenza iraniana, andando a isolare anche Hezbollah e Hamas<sup>5</sup>. Tutti gli attori del conflitto israelo-palestinese (Israele, Autorità palestinese, Hamas e Hezbollah) sono infatti destabilizzati e indeboliti da questi movimenti. Se l'islam verrà effettivamente integrato nel meccanismo democratico, Israele si troverà ancora più isolato, poiché non potrà più presentarsi come la sola democrazia del Medio Oriente, circondata da regimi islamici pronti a distruggerlo. Ma verrà isolato anche Hezbollah, e Hamas e l'Autorità palestinese verranno contestati dalla propria base. Tutto questo non potrà che giocare in favore della pace: se non fosse che gli attori della pace non sono ancora al potere.

<sup>5</sup> Hamas è un'organizzazione palestinese di ispirazione islamica, uno degli attori principali nel conflitto tra Palestina e Israele, di cui invoca la distruzione. Hezbollah è un partito politico sciita del Libano, che nell'ambito del conflitto israelo-palestinese, come Hamas, invoca la cancellazione dello Stato di Israele.

Laura Boldrini

## Tutti indietro

Rizzoli, Milano 2010, pp. 220, € 18

«Clandestino, profugo, rifugiato, immigrato, extracomunitario, richiedente asilo»: parole diverse, ma nel linguaggio comune e giornalistico usate come sinonimi, «annullando le differenze e mettendo tutti nello stesso calderone» (p. 15).

Nell'estate del 2009, quando il Governo italiano mette per la prima volta in atto i respingimenti in mare, Laura Boldrini, portavoce dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) dal 1998, inizia a scrivere *Tutti indietro*, in cui descrive il fenomeno migratorio e nello specifico la situazione dei richiedenti asilo, che ha conosciuto e osservato durante la sua attività lavorativa, raccontando esperienze e storie, evidenziandone differenze e somiglianze. Chi sono i richiedenti asilo? Che differenza c'è tra un profugo e un rifugiato? Che cos'è il diritto di asilo? Chi può esercitarlo, e come?

L'opinione pubblica italiana, dice la Boldrini, confonde ed erroneamente mescola i fenomeni, senza capirli né affrontarli in modo pragmatico, strumentalizzando le situazioni e facendo leva sulla paura, senza mostrare «l'altra faccia degli sbarchi e [...] il dramma che c'è dietro alla fuga» (p. 12). Invitando dunque a evitare opinioni superficiali e sommarie, la portavoce dell'UNHCR pone una domanda tutt'altro che banale: «se fossimo anche noi richiedenti asilo, non faremmo anche noi di tutto per andare dove ci sono più chance di ottenere una protezione e di rifarci una vita?» (p. 28).

Con una narrazione semplice ma profonda, Laura Boldrini affronta questi temi

e risponde a molte domande, provocando riflessioni e svelando anche i retroscena di alcuni fatti di cronaca italiana recente. Il racconto scorre veloce e gli episodi e gli eventi che hanno segnato la vita personale e professionale dell'A. si intrecciano con le storie e i racconti delle persone incontrate, senza tralasciare dati e riferimenti sia politici sia normativi. Così, l'art. 14 della

*Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, l'art. 10 della Costituzione italiana, la Convenzione di Ginevra del 1951, le normative italiane ed europee in materia, prendono forma e giocano un ruolo determinante nelle storie di Sayed, scappato appena adolescente dall'Afghanistan, degli «uomini-tonno», sopravvissuti aggrappati alle gabbie

dei tonni in mare aperto, di Willy, di Kahlid, di Astier e di tanti altri fuggiti da guerre e regimi, dalle crisi umanitarie in Somalia, Sudan, Iraq, ecc.

Accanto alla descrizione degli avvenimenti, e nonostante la critica tutt'altro che velata dell'atteggiamento italiano in merito alla questione, Laura Boldrini riconosce l'azione e l'operato dell'Italia, che «c'è ma non si vede» (p. 193 ss.), e ringrazia nell'ultimo capitolo chi si occupa con impegno e determinazione dell'assistenza a rifugiati e immigrati.

Il libro è prepotentemente attuale in queste settimane di crisi libica e sbarchi a Lampedusa, uno strumento utile per riuscire a infrangere pregiudizi e perplessità, e che l'A. ha scritto, fedele alla sua storia, senza pretendere alcun compenso, in quanto tutti i proventi a lei spettanti sono interamente destinati a borse di studio per ragazzi afgani giunti in Italia senza genitori.

*Silvia Ciancarella*

